

NOTE STORICO-FILOLOGICHE SUL NOME DELLE ISOLE TREMITI NELL'ANTICHITA'

Chi intraprende lo studio storico delle Isole Tremiti relativo all'età classica si trova a dover fronteggiare subito due situazioni: la copiosità, relativa, delle fonti a loro riguardo e la pressoché totale assenza di sicure evidenze archeologiche che permettano, insieme con le notizie degli autori antichi, di tentare una sintesi.

Allo stato attuale dei fatti la ricerca, onde evitare le ovvietà sempre ripetute con dipendenza quasi reciproca dagli autori moderni fino ai nostri giorni, dovrà essere rivolta alla raccolta di tutti i dati documentali disponibili, diretti e/o indiretti, per impostare, sulla loro comprensione, delle ipotesi di lavoro.

Sulla base di questo assunto metodologico i principali ordini di problemi storico-archeologici che verranno presi in considerazione in questo lavoro sono fondamentalmente due: quelli inerenti alla toponomastica antica e l'eventuale presenza ed ubicazione di resti monumentali. Il primo argomento sempre sbrigativamente risolto o ignorato, l'ultimo sempre sistematicamente trascurato¹.

I passi degli autori antichi contenenti un riferimento esplicito a queste isole sono i seguenti, raggruppati secondo la maniera con cui esse vengono nominate.

1) *Diomedea*

Scholia Vetera ad Pindarum, Nemea X, 12, ed. Drachmann 167-168; (a proposito di Diomede divinizzato): ...

¹ Un'attenzione sufficiente invece è sempre stata rivolta all'interpretazione, a livello generale, del mito di Diomede, e ai rapporti di queste regioni adriatiche con il mondo greco; in merito ai quali problemi v. da ultimo D. MUSTI, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo antico*, «Atti XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici», Manfredonia 1980, Firenze 1984, pp. 93-111, cui si rimanda per la bibliografia precedente (in particolare cfr. p. 95, nota 4).

Καὶ ἔστι περὶ τὸν Ἀδρίαν Διομήδεια νῆσος ἱερά, ἐν ἣ τιμάται ὡς θεός.
Καὶ Ἴβυκος οὕτω...

Licofrone, *Alessandra*, 599; (parlando Cassandra dei compagni di Diomede tramutati in uccelli, di essi dice):

φερώνυμον νησίδα νάσσονται πρόμον [*Diomedis*].

Scholìa Vetera ad Lycophronem, ed. E. Scheer:

592 a) ταύτην ὤκεσαν οἱ φίλοι αὐτοῦ καὶ ἐκάλεσαν
ὀμώνυμον αὐτῷ Διομήδειαν νῆσον.

b) οἰκεῖ δὲ ταῦτα ἐν τῇ ἀπὸ τοῦ Διομήδους
καλουμένη Διομηδεῖα νήσω.

594: Οἴτινες διάγουσιν ἐν τῇ Διομήδους νήσῳ·
κεῖται δὲ αὐτὴ ἐν τῷ Ἀδρίᾳ.

598: ... νησίδα ... ἤγουν τὴν Διομήδειαν νῆσον...

602: ... κεῖται δὲ ἡ Διομήδεια νῆσος περὶ τὸν Ἴόνιον
κόλπον καὶ τὸν Ἀδρίαν.

Antigono Caristio, *Mirabilia*, 172: περὶ δὲ τῶν ζώων Λύχον μὲν ἐν
τῇ Διομηδεῖα τῇ νήσῳ φησὶν ἱστορεῖν,...

Antonino Liberale, *Metamorfosi*, XXXVII; (parlando della venuta di Diomede nella Daunia): τελευτήσαντα δ' αὐτὸν κατὰ γῆρας ἐν Δαυνίους
ἐκτέρισαν οἱ Δαυριεῖς ἐν τῇ νήσῳ καὶ ὠνόμασαν αὐτὴν Διομήδειαν,...

Pseudo Scimno, *Periegesi*, 431-433:

προσεχῆς δὲ νῆσος ἔστιν, οὗ φασὶν τινες
ἐλθόντα Διομήδην ὑπολιπεῖν τὸν βίον·
ὄθεν ἔστι Διομήδεια ταύτη το ὄνομα.

Pomponio Mela, *Chorographia*, II, 114; (nell'ambito di una elencazione di isole dell'Adriatico): ... *Diomedia*,...

Dionisio il Periegeta, *Periegesi*, 483:

δήεις ἰφθίμιον Διομήδεος αὐτίκα νῆσον².

Pseudo Aristotele, *De Mirabilibus Auscultationibus*, 79:

Ἐν τῇ Διομήδεια νήσῳ, ἣ κεῖται ἐν τῷ Ἀδρίᾳ, φασὶν ἱερόν τι εἶναι τοῦ
Διομήδους θαυμαστόν τε καὶ ἅγιον...

Claudio Eliano, *De Natura Animalium*, I, 1: καλεῖται τις Διομήδεια
νήσος,...

Festo, *De verborum significatione*, s.v.: *Diomedeia insula in qua Diomedis sepultus est excedens Italia*.

S. Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 16; (parlando di Diomede diviniz-

² Quest'opera godette di una larga «fortuna» nell'antichità. Di essa tra l'altro sono note le parafrasi di Festo Avieno (IV sec. d.C.), v. 648: *insula se graii Diomedis gurgite promit*; e di Prisciano (V sec. d.C.), vv. 511-512: ... *insula magni / ostendit sese Diomedis nomine dicta*; un *commentarius* di Eustazio di Tessalonica (XII sec.) che al v. 483 specifica: ἡ Διομήδεια; νῆσος...; e *scholia* anonimi dove per il v. 483 leggiamo: ...Διομήδεος οὖν νῆσον, τὴν καλουμένην Διομηδεῖαν.

zato): ... *quin etiam templum eius esse aiunt in insula Diomedia, non longe a monte Gargano, qui est in Apulia*³.

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XII, VII, 28-29; (a proposito delle *aves diomedee*): *sunt autem circa Apuliam in insula Diomedia inter scopulos litorum et saxa volitantes.*

Stefano di Bisanzio, *Ethnikà*, s.v.: Διομήδεια, ... και νῆσος ἡ Διομήδεια, ...

Lessico della Suida, s.v.: Διομήδεια: ἡ νῆσος.

2) Isole Diomedee - Altre denominazioni

Strabone, *Geographia*, II, 124: ... πρό τῆς Ἰταλίας δέ αἱ Διομήδαιοι.

V, 215: τῆς δὲ τοῦ Διομήδους δυναστείας περὶ τὴν θάλατταν ταύτην αἶ τε Διομήδαιοι νῆσοι μαρτύρια ...

VI, 284: ἐν δὲ τῇ πλεσίον θαλάττῃ δύο νῆσοι Διομήδειαί προσαγορευόμεναι, ὧν ἡ μὲν οἰκεῖται τὴν δ' ἐρήμην φασὶν εἶναι· ἐν ἧ καὶ τὸν Διομήδην μυθεύουσιν ἀφανισθῆναι τινες καὶ τοὺς ἐταίρους ἀπορνιδωθῆναι, ...

ibidem, parlando del Gargano: καὶ πρό τῆς ἄκρας αἱ Διομήδειαί νῆσοι.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 26: ... *contra apulum litus Diomedia, conspicua monumento Diomedis, et altera eodem nomine, a quibusdam Teutria appellata.*

X, 44: (le *diomedee aves*): ... *uno hae in loco totius orbis visuntur, in insula quam diximus nobilem Diomedis tumulo atquae delubro contra Apuliae oram.*

XII, 1: *sed quis iure miretur arborem umbrae gratia tantum ex alieno petitam orbe? platanus haec est, in mare Ionium Diomedis insula tenus eiusdem tumuli gratia primum invecta ...*⁴.

Tolomeo, *Geographia*, III, 1, 80: ἐν δὲ τῷ Ἰονίῳ πελάγει αἱ καλουμέναι Διομήδειαί νῆσοι εἰ ...

Tacito, *Annales*, IV, 71: *per idem tempus Iulia mortem obiit, quam nepotem Augustus convictam adulterii damnaverat proieceratque in insulam Trimerum, haud procul apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit Augustae ope sustenta ...*

Anonimo Ravennate, *Geographia*, V, 25: (nell'ambito di una rassegna delle isole del Mediterraneo): *sed et litus finibus Apuliae est insula quae dicitur Amonte vel Tremetis.*

³ Per queste notizie l'autore asserisce esplicitamente la sua dipendenza da Varrone: *De gente populi romani*.

⁴ Cfr. TEOFRASTO, *Historia Plantarum*, IV, 5, 6: ἐν μὲν γὰρ τῷ Ἀδρία πλάτανον οὐ φασι εἶναι πλὴν περὶ τό Διομήδους ἱερόν.

La prima cosa che risulta già dalla classificazione proposta è che troviamo attestate varie modalità espressive con cui gli autori antichi si riferiscono a queste isole.

Si sono distinte due principali categorie: quella di coloro che parlano di un'unica isola e quella di chi, invece, si riferisce ad esse al plurale.

L'arco cronologico su cui si dispiegano queste fonti é amplissimo, dal IV sec. a.C., a cui risalgono le nostre testimonianze dirette più antiche, si raggiunge, con alcuni iati ma senza una sostanziale soluzione di continuità l'età bizantina fino al XII sec.⁵

La fonte per noi più antica che, in concreto, sembra tramandarci il nome storico di queste isole è Ibico, indirettamente conservatoci dallo scolio pindarico (Dr. 167-168). La testimonianza, che può farsi risalire ad un nucleo leggendario risalente al VII-VI sec.⁶, è abbastanza lineare. Da essa ricaviamo che l'autore ritiene per ferme due cose: a) l'esistenza nell'Adriatico di un'isola, *Diomedea*; b) che questa stessa isola era sacra a causa di Diomede che vi era venerato come divinità. (Inoltre 1) il toponimo assume connotati «colti», di matrice greca; 2) «Diomedea» è usato come sostantivo, nome proprio dell'isola.

Nell'ambito del materiale documentario disponibile un'attenzione particolare riteniamo sia necessario riservare a questo toponimo che è di gran lunga il più attestato e, a nostro avviso, il più denso di problematiche.

Proprio lungo il percorso plurisecolare del suo impiego — che copre più di un millennio — sono infatti rintracciabili, attraverso l'apparente uniformità delle fonti, degli elementi che crediamo possano andare al di là dei semplici episodi grammaticali.

Sul piano rigorosamente sintattico possiamo mettere in evidenza quanto segue. I passi della maggior parte degli autori antichi si mostrano legati, quasi sistematicamente, dalla seguente costruzione: (ἡ) Διομήδεια (nome proprio), (ἡ) νῆσος (apposizione, specificazione). Accanto a questo è isolabile un'altro modo di far riferimento a questi luoghi: αἱ Διομήδεια νῆσοι, come troviamo

⁵ Nell'ambito del materiale qui raccolto i filoni principali, da cui è dipesa nell'antichità la sopravvivenza della tradizione intorno a queste isole, si possono identificare con i grossi lavori di sistemazione e classificazione, nonché di filtro, operati dalla storiografia di Timeo (che è sicuramente dietro Licofrone, ma che, tramite Varrone, possiamo trovare indirettamente fino in S. Agostino); dalla scuola peripatetica (di cui indizi possiamo trovare in Teofrasto, e, indirettamente, in Plinio e nello Pseudo-Aristotele, su cui cfr. A. GERCKE in *Pauly-Wissowa, Real-Encyclopaedie*, s.v. *Aristoteles*, coll. 1048-1049); e dall'erudizione alessandrina. A quest'ultima in particolare sarà da attribuire il taglio e l'uso paradossografico del mito di Diomede.

⁶ Cfr. MUSTI, cit.; G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, pp. 53-59.

in Strabone e Tolomeo, la cui differenza con il precedente vale la pena di rilevare.

Tralasciando per ora l'evidente discrepanza sul numero delle isole indicate, qualcos'altro permette di distinguere le due forme espressive.

La prima di esse ci documenta infatti con estrema chiarezza, ed in maniera inequivocabile, un «nome proprio» ben definito corrispondente ad un luogo, per chi scrive, altrettanto ben circoscritto.

Da un punto di vista formale nel secondo costruito invece abbiamo: 1) il riferimento topografico è dato non già da un nome ma da un'intera locuzione; 2) in essa il termine «Diomedee» riveste un valore prevalentemente attributivo. Di conseguenza: a) l'esistenza del toponimo stesso, *strictu sensu*, non viene in questo contesto affatto garantita, prestandosi l'espressione a quelle ambiguità (isole diomedee sì per determinati motivi, ma non necessariamente chiamate così) che la precedente fuga invece del tutto; b) la determinazione topografica che essa esplica è di conseguenza più generica di quella esercitata dal toponimo nella forma di nome proprio⁷.

Il problema che si sta tentando di mettere a fuoco dietro tutto questo è quello della storicità del toponimo in esame. In proposito è difficile dire quando quest'ultimo non sarà stato più attuale, nell'uso corrente cioè, oltre che in quello letterario. Al riguardo le fonti antiche sono poco permeabili, offrendo per più di un millennio un blocco congelato di dati⁸. Tuttavia, tenendo nel debito conto il modo di operare dell'intellettuale antico, fortemente vincolato da un tessuto fatto di *topoi*, dipendenze, mediazioni, dove il vaglio sistematico, come prassi metodologica, delle notizie riportate non era certamente la primaria delle sue preoccupazioni, si possono far discendere due cose da tener presenti, che investono il carattere delle nostre informazioni: 1) si può, con un buon margine di tranquillità, affermare che nessuno degli autori chiamati in causa parla di questi luoghi per averli esperiti di persona, dove, anche se ciò fosse, difficilmente avrebbe riguardato il livello letterario delle loro opere; 2) che proprio sul piano letterario il toponimo che qui ci interessa ha avuto una longevità certamente superiore a quella storica, al suo uso corrente. È proprio di quest'ultimo fatto che riteniamo di aver colto un indizio nelle stesse fonti mediante i diversi modi espressivi messi in evidenza, e che si possa indicare soltanto il primo dei costrutti grammaticali come quello che conservi e che abbia maggiori probabilità di documentare una realtà toponomastica concreta, con la conseguente possibilità di aver avuto una qualche fondatezza storica.

Oltre alle argomentazioni già prodotte, alcune osservazioni possono ulteriormente confortare questa tesi.

⁷ Che è quanto si coglie anche nei passi dello Pseudo-Aristotele e degli scolii a Licofrone. Differenze queste chiaramente più avvertibili in autori di lingua greca.

Pur facendo attenzione a non creare apparenti fratture tra due gruppi contrapposti (risultando questi soltanto da necessarie astrazioni critiche, indispensabili in tutte le operazioni classificatorie e di sistemazioni tipologiche, ed aventi come tali un valore di meri strumenti di indagine) va riconosciuto come soltanto nell'ambito di chi usa «Diomedea» in valore assoluto sono annoverabili le attestazioni cronologicamente più antiche, tra cui quella di Ibico nello scoliaste, di Lico di Reggio in Antigono Caristio⁹.

Mentre i casi in cui è isolabile l'espressione di secondo tipo appartengono tutti ad un periodo compreso tra la prima età imperiale e la tarda antichità¹⁰.

In secondo luogo poi, a conferma della genericità della locuzione contenente la forma aggettivale del termine, si pensi a quanto di indeterminato in senso di contenuto toponomastico è nei passi di Strabone e di Tolomeo: pur dichiarando esplicitamente i loro autori l'esistenza di una pluralità di isole, non vengono forniti in realtà «toponimi reali» che in qualche modo diano ad esse una consistenza individuale. Così come negli scolii a Licofrone. In questo caso che la glossa in questione sia «isola» è un dato già scontato, esplicito nel testo. Per cui nelle relative chiose $\nu\eta\sigma\omicron\varsigma$ è un'inutile ridonanza rispetto al nome proprio puro e semplice, giustificabile soltanto con l'intera espressione ridotta a formula fissa, stereotipa, vuota di un reale contenuto geografico.

Dovrebbe apparire chiara, a questo punto, l'individuazione di due filoni di testimonianze: quelle che, per antichità cronologica o per «purismo» retorico¹¹, ci documentano un concreto toponimo antico (*Diomedea*), e

⁸ Si pensi a questo proposito alla specificità offerta da queste testimonianze: l'occasione pressoché esclusiva che dà luogo, presso gli autori antichi, alla menzione di queste isole è sempre connessa, in via diretta o indiretta con Diomede, con le note vicende dell'Eroe successive al suo ritorno dalla Guerra di Troia, e con il mito altrettanto noto della trasformazione dei suoi compagni in uccelli. Questo dimostra l'estrema letterarietà dei contesti dove l'omogeneità è data appunto dalle reciproche dipendenze, e dove l'interesse non è mai rivolto a questi luoghi in quanto tali.

⁹ Interessante in proposito sarebbe stato poter verificare la lezione timaica.

¹⁰ Sulla probabile datazione in età adrianea dell'operetta dello Pseudo-Aristotele cfr. *Pauly-Wissowa* (cit. a nota 5).

¹¹ Tra cui opere che scendono nel tempo fino al V sec. d.C. (Stefano di Bisanzio) o addirittura al Mille (Suida). Non è un caso se gli autori della tarda latinità e bizantini continueranno a conoscere e a testimoniare con una purezza tutta retorica di un'unica isola, Diomedea, collegati in via puramente libreria alle fonti più antiche.

Si veda per tutte, come esempio, la finta volontà di chiarezza geografica, in merito al luogo lasciato indeterminato dal passo di Licofrone, mostrata dallo Tzetze (XIII sec.), scolio Scheer 602. La puntualizzazione è solo

quelle che, a giudicare dall'oggettività dei contesti, con un leggero ma sensibile slittamento di significato, ci autorizzano tutt'al più a riservare al termine una ragion d'essere di ordine eziologico.

In queste ultime le espressioni impiegate tradiscono, a nostro giudizio, la cesura ormai maturata tra il toponimo stesso e la sua modernità storica, in un periodo nel quale il nome proprio in valore assoluto non avrà significato verosimilmente più nulla, essendosi perduto come «nome» di quelle località. Tutto questo probabilmente collocabile cronologicamente intorno la prima età imperiale. Di sicuro già in quell'epoca questi luoghi sono diventati, presso alcune fonti, le generiche «isole dette, chiamate diomedee» dove lo stesso formulario di prudenza, servendo a far prendere le distanze ai loro autori, contribuisce ai nostri occhi a conferire al termine una patina colta, lontana dall'uso.

Va considerata più specificamente, a questo punto, l'ultima serie delle fonti antiche, in parte già presa in esame.

Si tratta di un gruppo di autori cronologicamente abbastanza compatto, concentrato nei primi due secoli dell'Impero. Con queste testimonianze il fronte omogeneo e quasi impenetrabile di dati incontrato finora si articola, e si aprono spiragli nel senso di una maggiore concretezza geografica e storica.

Da Strabone desumiamo i seguenti dati: a) egli fa riferimento alle nostre come a due isole, b) che afferma dette (sia l'una che l'altra?, entrambe nel loro insieme?) Diomedee, c) che una delle due è abitata, l'altra dicono deserta, d) che è quest'ultima quella connessa con le vicende del mito.

Tolomeo poi conta cinque isole, e all'espressione «Diomedee» non si riesce a dare altro senso se non in riferimento ad esse in quanto arcipelago.

Più esplicito invece è Plinio il quale si riferisce ad un'isola specifica, che chiama con nome proprio *Diomedea*, e ad un'altra che asserisce avere lo stesso nome (cioè *Diomedea* anch'essa) chiamata da alcuni anche *Teutria*.

L'impressione è che Plinio cerchi di conciliare, razionalizzando, la tradizione letteraria, che lui ben conosce, e che parla di un'unica isola, *Diomedea*, con una realtà geografica, che in qualche modo conosce lo stesso, ad essa contrastante, fatta di più isole.

È chiaro comunque anche dai passi successivi che Plinio si riferisce con il termine *Diomedea* ad un'isola soltanto, a quella che ritiene in qualche modo essere la principale, con la quale mette in relazione tutte le restanti notizie e riferimenti storici.

Va da sé a questo punto che un rapporto di analogia deve sussistere tra la *Diomedea* pliniana e una delle due isole di Strabone, stando all'oggettività del testo con quella δ'ἐρήμην. Qualcos'altro ancora lega questi due passi:

apparente. Si tratta in realtà di un recupero intellettuale nei confronti di un luogo probabilmente a lui sconosciuto, per il quale già da cinque secoli è sicuramente attestato il nome moderno di Tremiti (Ravennate).

si noti la singolarità della netta contrapposizione tra i due luoghi, ancor più che distinzione, che emerge dal loro contesto.

Tra un luogo che tutto lascia intendere preminente ed avente maggior concretezza (retoricamente messo in evidenza, viene dato per certo essere il solo abitato), e l'altro secondario, dai contorni più sfumati anche con mezzi retorici (dicono... deserta) nei confronti del quale non viene formalmente creata nessuna aspettativa riguardo la ricchezza delle successive notizie mitologiche, che giungono inaspettate (Strabone).

Tra un luogo di maggior importanza (*conspicua...* viene nobilitato con una esplicita e chiara eponimia) e l'altro secondario, retoricamente sfumato (*quibusdam...* viene inoltre ad esso riferito un nome oscuro, di origine e di significato) (Plinio).

Valga tutto questo come ipotesi di lavoro. Infatti, con tutta probabilità, dietro la complessità di questi passi va ricercata la commistione tra elementi di dipendenza culturale e la novità di fattori intervenuti in epoca romana, che fanno di essi dei punti nodali.

Cercare di spingere oltre la loro interpretazione, con quanto di fatto abbiamo a tutt'oggi di documentato, vuol dire rimanere nel campo delle congetture, fintantoché non sarà possibile avere il conforto di evidenze materiali, confermando, con questo, quanto già espresso nelle note iniziali.

Il solo dato certo che ci pare, per correttezza di metodo, di poter ricavare è la positività di una intenzionale distinzione tra due isole senza possibilità di confusioni, dovuta, sembrerebbe, ad una non sincronia di storia tra i due luoghi.

Ma la più peculiare fra tutte queste testimonianze è quella offerta da Tacito. Per la prima volta questi luoghi sono collegati con un fatto, con un accadimento preciso, e sono chiamati in causa non per via letteraria ma in funzione di un avvenimento storico concreto. Per la prima volta inoltre non viene tentato neanche l'aggancio, a livello culturale, con il vecchio toponimo. Quella conservataci da Tacito ha insomma il sapore di essere la prima documentazione certa di un toponimo reale, correntemente in uso.

Con un balzo in avanti di diversi secoli, nell'ambito di questo gruppo di fonti, abbiamo infine il passo del Ravennate.

Pur dipendendo la sua *Geographia* da diversi autori e da quelle particolari opere geografiche quali gli *Itineraria* e la *Tabula Peutingeriana*, la testimonianza di questo anonimo compilatore relativa a *Tremetis* contiene degli spunti di interesse. Innanzitutto perché essa rappresenta la più antica attestazione del nome moderno, in secondo luogo perché il passo in questione appare inserito in un tessuto compositivo differente da quello adottato per le restanti isole del Mediterraneo, proposte in serie elencativa, numerativa, l'una di seguito all'altra. La citazione di *Tremetis* in un contesto discorsivo assume tutto il sapore di un inciso, inserito probabilmente a titolo di

completezza, che dimostrerebbe da un lato una non dipendenza dell'autore, in questo luogo, dalle opere del suo repertorio, e dall'altro, conseguentemente, avvalorerebbe anche questo termine come concreto toponimo, in uso nel VII sec.

A completezza infine dei dati desumibili dalle fonti esaminate si deve accennare ai «monumenti» cui alcuni autori fanno esplicito riferimento, in relazione con il luogo da essi menzionato.

La nostra fonte più affermativa al riguardo è Plinio che, in tutti e tre i luoghi citati nomina: III, 26, *monumento Diomedis*; X, 44, *Diomedis Tumulo atque delubro*; XII, 1, *eiusdem (Diomedis) tumulus*¹². Mentre più cauti nei confronti di un «tempio di Diomede» sono i passi dello Pseudo-Aristotele e di S. Agostino, i quali attenuano le loro informazioni con formule di prudenza.

Dal passo tacitano infine ricaviamo indirettamente l'esistenza di una fase romano-imperiale. Anche qui quella di Tacito è la meno letteraria delle fonti, ed il contenuto della sua testimonianza è fruibile direttamente, senza mediazioni colte (il Mito) di nessun tipo.

Un primo bilancio, provvisorio, dei dati testimoniali fin qui raccolti può essere così sintetizzato.

Con relativa sicurezza ci sono documentati due toponimi antichi: *Diomedea* e *Trimerus*; più incerta appare la pliniana *Teutria*. A queste realtà toponomastiche dovrebbero corrispondere due fasi storico-cronologiche distinte. Esse avranno rappresentato due periodi (di durata imprecisabile) storicamente «attivi» per queste isole. Non sarà un caso cioè se, almeno su un piano letterario e suscettibile di verifica, sono proprio i contorni di questi periodi a farsi ai nostri occhi più consistenti con la potenzialità di far corrispondere ad essi anche delle realtà monumentali.

Fatto singolare infine: nessuno degli autori antichi si riferisce a tre isole quante noi ne attribuiamo all'arcipelago delle Tremiti in senso stretto.

Resta a questo punto da ancorare a realtà concrete questi dati.

Sul piano critico il problema di trovare una corrispondenza tra uno dei nomi antichi e una delle isole attuali si presenta singolarissimo. Ad occuparsene sono stati per lo più studiosi che lo hanno affrontato su basi antiquarie ad esegesi dei passi degli autori antichi.

Ebbene con una sicurezza scientificamente sconcertante, soprattutto senza fornire nessuna base documentale, a volte con forzature perfino nella lettura delle fonti, sono state tentate le attribuzioni più disparate.

¹² Altrettanto affermativo è Teofrasto circa un τό Διομήδους ἱερόν nell'Adriatico. Nel caso che il suo riferimento sia diretto a Diomedea costituirebbe la più antica testimonianza di una realtà monumentale su queste isole. Sulla riconosciuta dipendenza da questo, del passo pliniano XII, 1, cfr. F. FERRI MANCINI, *Teofrasto, La storia delle piante*, Roma 1900, p. 431, nota 6; le seguenti edizioni di Plinio: C. MAYHOFF, Lipsiae 1885; A. ERNOUT, Paris 1949; R. KOENIG-G. WINKLER, Darmstadt 1977.

Per comprendere i termini della questione vanno di necessità fatte alcune anticipazioni.

Costituite da tre isole (con annessi isolotti e scogli) i nomi attuali delle Tremiti sono S. Domino, S. Nicola e Caprara; la più estesa di tutte è S. Domino, che però ha conosciuto un incremento abitativo soltanto in tempi recentissimi (ancora nel XVI sec. essa constava di ...*Humilibus nonnullis casis et laborantium potius commodum quam ad ornatum extructis*)¹³; sempre disabitata in età storiche, antiche e moderne, è stata Caprara; mentre l'isola principale sotto il profilo sia storico, che civile ed amministrativo è sempre stata S. Nicola, tant'è che, dalla metà dell'XI sec. a tutt'oggi, «Tremiti» senza nessun'altra specificazione ha indicato sempre e soltanto quest'isola.

Fatte queste necessarie premesse, apprendiamo che secondo H. Nissen¹⁴ con *insula Diomedea* le fonti antiche si riferiscono «all'isola più grande» cioè «S. Domenico» [sic!]; senza istituire nessi, poi, si riporta la notizia della morte di Giulia sull'«isola principale *Trimerus*», che l'autore sembra intendere come l'attuale S. Nicola.

Fin qui il fatto non meriterebbe ulteriori attenzioni se le determinazioni «isola più grande/isola principale» non ricorressero, tra i critici e gli esegeti, con assidua frequenza e con pericolosa ambiguità, e se non si fossero operate a tale proposito le più grossolane confusioni protrattesi fino ai nostri giorni.

Già, alla fine del '600, una di queste è in atto nell'opera di V. M. Coronelli quando afferma «...la maggiore oggidì dedicata alla Vergine e a S. Nicolò»¹⁵.

Per Ch. Hülsen¹⁶ S. Domenico [!] è senz'altro l'«isola più grande», l'«isola principale», *Diomedea* «per eccellenza», successivamente *Trimerus* e poi *Tremetis*. Senza bisogno di commenti è il fatto che vengano nominate fra le *Diomedea* «altre quattro isole disabitate» (dichiarativo della stratificazione di confusioni che va da Tolomeo, a Strabone, ad incontrollate notizie contemporanee)¹⁷; mentre colpisce che venga chiamata in causa l'autorità dello Heyne¹⁸ per il quale invece l'*insula Diomedea* delle fonti è «nunc Isola di

¹³ B. COCARELLA, *Tremitanae olim Diomedea insulae accuratissima Descriptio*, lib. II, cap. I, edito altera in J. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, XIV, *Lugdunum* 1725.

¹⁴ H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, I, p. 371.

¹⁵ V. M. CORONELLI, *Atlante Veneto, Isolario*, Venezia 1696, pp. 75-79.

¹⁶ PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopaedie*, s.v. *Diomedea Insulae*, col. 815.

¹⁷ Anche secondo A. ERNOUT, ed. Plinio, cit., p. 67, «... la plus grande d'entre elles, et la seule habitée ... île de Diomedé, S. Domenico [!] ...».

¹⁸ C. G. HEYNE, *Vergilius, Aen.*, lib. XI, Paris 1820, *Excursus* I, pp. 288-289.

Tremiti», dove la locuzione specifica e la conoscenza che l'autore ha dell'opera del Cocarella¹⁹ non lasciano adito a dubbi circa la volontà di intendere S. Nicola.

S. Domenico [!] è ancora *insula Diomedea* per il *Dictionary of Greek Geography*²⁰ dove un'inesistente aggettivo «larger», riferito ad essa, viene messo addirittura nella penna di Plinio, III, 26.

Ancora oltre si spinge G. Giannelli nella voce *Tremiti Isole* dell'*Enciclopedia Italiana* per la quale non esistono dubbi circa l'equazione S. Domino — isola Diomedea — sepolcro di Diomede — residenza di Giulia.

Per G. Bernhardt²¹ invece sussiste la seguente identità: *insula praecipua* [S. Nicola?] Διομήδεια νῆσος — *Tremitum*.

Si giunge addirittura al bizzarro proponendo l'identificazione della pliniana *Teutria* con Caprara²², oppure istituendo un rapporto generico *Teutria-Tremiti*²³, a nostro avviso soltanto su facili basi di omofonia²⁴.

È chiaro che l'aver colto nel segno da parte di qualcuno sarà frutto del caso²⁵.

A tutt'oggi una luce al problema può essere gettata, in sede critica, solo prendendo in esame anche le fonti medioevali. Questi infatti sono gli unici e più antichi documenti relativi a queste isole dopo quelli di età classica.

¹⁹ Cfr. nota 13.

²⁰ London 1869, s.v. *Diomedae Insulae*, p. 777.

²¹ *Annotatio ad Dionysium Periegeten, Lipsiae* 1828, v. 483.

²² A.A. V.v., *Plinio il Vecchio*, ed. Einaudi, Torino 1982, III, 26, nota 3: X, 44, nota 1; XII, 1, nota 1; dove tra l'altro sia *Diomedea* che *Trimerus* sono riferiti a S. Domino.

²³ LEANDRO ALBERTI, *Isole appartenenti all'Italia*, Venezia 1567, pp. 78, 79; E. CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, commento al v. 599, p. 219.

²⁴ Risulta evidente dopo tutto questo come la stessa espressione usata da D. MUSTI, *op. cit.*, p. 108, nota 26: «Isola Diomedea, cioè la principale delle Isole Tremiti», senza altre specificazioni, risente del retaggio esclusivo di questa tradizione filologica.

²⁵ La singolare resistenza della critica ad intavolare correttamente i problemi relativi a questi luoghi si è risolta spesso in forzature, leggere ma accomodanti, delle stesse fonti. Si vedano i seguenti casi: E. CIACERI, *loc. cit.*, «... Plinio dice che veramente una era l'isola diomedea, ove si vedeva un tumulo ed un tempio dell'eroe e dove abitavano gli uccelli; l'altra (forse quella che Strabone dice abitata) era da alcuni detta Teutria (Tremiti)». A parte l'implicita conferma della problematica toponomastica da noi sollevata, si notino le inesattezze semplificatorie del testo pliniano. Posizione altrettanto conciliatoria è quella di G. GIANNELLI, *op. cit.*; p. 55, circa il v. 599 di Licofrone, dove senza passaggi νησιδα diventa «... isole che, dal nome del duce, si erano chiamate Diomedee».

Con l'unica eccezione del Ravennate, dalla tarda antichità per tutto l'alto medioevo, queste isole sembrano scomparire dall'universo geografico e storico contemporaneo; le loro tracce scompaiono e non sono più rintracciabili con sicurezza se non intorno al Mille. Il loro nome non compare in nessuno degli *Itineraria*; di esse tacciono tanto le fonti storico-geografiche bizantine²⁶ quanto le Cronache, come quelle longobarde, in qualche maniera connesse con gli avvenimenti di queste regioni²⁷.

²⁶ GIORGIO CIPRIO, *Descriptio Orbis Romani*; HIEROCLES, *Synecdemus*; COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Administrando Imperio*.

²⁷ GIOVANNI DIACONO, *Chronicon Venetum*, ed. G. MONTICOLO, in *Fonti per la Storia d'Italia*, IX, Roma 1890; ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX, Hannoverae* 1878, pp. 231-264; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in MGH cit. *supra*, pp. 12-187.

Eppure i territori ad esse adiacenti furono incalzati da un susseguirsi di vicende storiche fino all'XI sec., essendo oggetto di contese tra Longobardi beneventani, Arabi e Bizantini. Sorprende ancor più la loro eclissi se si pensa da un lato alla costante preoccupazione dei bizantini di fare dell'Adriatico un *mare byzantinum* (volti alla quale politica istituirono il thema marittimo di Cefalonia prima — prima metà sec. IX —, di Longibardia dopo — 891-892 —, dove la Puglia costituì un caposaldo di questi sforzi fino all'istituzione del Catepanato d'Italia, nella prima metà del sec. XI, col confine settentrionale del Fortore). D'altro canto per tutto l'alto Medioevo, oltre a quelli bizantini, interessi veneziani, scorrerie arabe, e pirateria illirica correvano e si intrecciavano lungo queste rotte. Ed in prossimità dei ben noti *Importuosa Italiae Litora* (cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, p. 78) un ridosso deve aver costituito una realtà ben concreta per tutta la marineria antica.

Su una delle più cruente scorrerie mussulmane in Adriatico (840) cfr. *Chronicon Venetum*, cit., pp. 114-115: si vedano inoltre, in particolar modo, l'episodio in cui nell'834/835 (*Chronicon Venetum*, cit., p. 112): *...Venetici negotii causa dum de Benevento revertebantur a Narrentanis sclavis capti...»; e le parole di Costantino Porfirogenito, De Adm. Imp. XXIX, 285: ... εἰσὶν νησῖα ὑπὸ τὴν ἐπικράτειαν τῆς Δελματίας μέχρι βενεβενδοῦ πυκνὰ καὶ πάμπολλα, ὥστε μηδέποτε φοβείσθαι ἐκείσε κλύδωνα τὰ πλοῖα. Da queste ultime si desume in ogni caso che nel IX e X secolo scali della costa adriatica prospiciente queste isole dovettero essere usati da mercanti veneziani e bizantini per traffici con il Ducato di Benevento.*

Unica voce infine in qualche modo preoccupata della sorte storica di queste isole in questa epoca è quella di PIETRO GIANNONE (*Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. VI, cap. I) il quale sostiene che il dominio dei Longobardi «... non poté estendersi nell'isola di Tremiti, perché non avendo essi forze marittime, non poté cadere in lor potere.», cfr. la stessa notizia in G. A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744, p. 363.

Non è improbabile, in ultima analisi, che la situazione storica delle Tremiti nell'alto medioevo possa essere assimilata a quella desolata realtà fatta di estremo spopolamento che Costantino Porfirogenito dipinge a proposito di molte delle isole della Dalmazia, delle quali, dopo aver fornito una sorta di catalogo, dice «...alcune sono abitate fino ad oggi, le altre sono spopolate, con città deserte...», nomina alcune di queste isole e aggiunge «...e moltissime altre di cui non si conosce più neppure il nome»²⁸.

La situazione toponomastica come si presenta nei più antichi documenti medioevali in nostro possesso²⁹ è la seguente. Per tutta la prima metà del sec. XI, quando cioè sulle isole non esisteva ancora un centro egemone, con il termine «Tremiti» viene indicata indifferentemente tanto l'attuale isola di S. Nicola, quanto l'altra di S. Domino³⁰, oppure entrambe indistintamente, senza che ci si ponga mai il problema di circoscrivere, distinguere oppure specificare topograficamente il termine, neanche quando si fa riferimento a luoghi ben determinati ora sull'una, ora sull'altra isola³¹. A confer-

Per un'esauriente, e specifica, sintesi storica di questo periodo si veda G. MUSCA, *L'Emirato di Bari (847-871)*, Bari 1964; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale*, Bari 1978.

²⁸ Loc. cit. *supra*; per la concretezza poi del legame geografico tra queste regioni, fortemente sentito e ricorrente frequentemente nei documenti medioevali, cfr. ad es. le parole del Porfirogenito del passo riportato alla nota precedente; un documento episcopale, del febbraio 1045, in A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, Roma 1960, p. 108, in cui «*insula Tremitensis... adiacet inter Dalmatiam et Apuliam*».

²⁹ *Codice diplomatico*, cit.; LEONIS MARSICANIS ET PETRI DIACONI, *Chronicon Monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica*, VII, *Hannoverae* 1846, pp. 551-844.

³⁰ Nessun riferimento all'isola di Caprara è mai identificabile in senso esplicito. Ancora nel XIII sec. il più antico portolano completo del Mediterraneo conosce «...II isole che se clama Tremmeti», cfr. BACCHISIO R. MOTZO, *Lo compasso de navigare*, in *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*, VIII, 1947, p. 29.

³¹ Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, p. 3 (doc. 1; novembre 1005): «...*monasterio Beati Iacopi apostoli qui est in Tremiti insula [S. Domino]*»; p. 7 (doc. 3; ottobre 1014): «...*ecclesia Sancte Marie et Sancti Iacopi apostoli que constructe sunt in loco qui Tremiti vocatur* [rispettivamente in S. Nicola e in S. Domino]»; p. 24 (doc. 8; luglio 1023): «...*cenobio Beate Marie in insula qui Tremiti dicitur [S. Nicola]*»; così via *passim*.

L'uso di riferirsi a ciascuna di queste isole con i nomi attuali, è una consuetudine recente. Prima che diventassero eponimi, questi appellativi erano riservati soltanto ai rispettivi edifici sacri; ad esempio con S. Nicola si indicava ancora nel XVI sec. la «località» nordorientale dell'isola (cfr. COCARELLA, cit., lib. II, cap. III; lib. III, cap. I), dove appunto sorgeva la chiesa a quel santo dedicata (S. Nicola di Mira secondo G. TRIA, cit., a nota 27, p. 361). L'estensione del toponimo all'intera isola è documentata in un'istru-

mare questo stato di cose è quanto si percepisce dietro alcuni riferimenti a questi luoghi, sempre della stessa epoca, che celano in realtà una situazione a prima vista confusa da parte di chi scrive, di cui bisogna in qualche modo dare ragione.

Dichiarativo in tal senso è il seguente passo di *Leo Marsicanus*³² che si riferisce a Tremiti in questi termini «...in Diomedis insula quae hodie a tribus montibus Tremiti nuncupatur». Ebbene, quella dei tre monti è una delle «glosse» di Tremiti più ricorrenti, dove *mons vale insula*³³.

Abbiamo così che l'autore usa il singolare, *insula*, per riferirsi a qualcosa che nella glossa, in via indiretta, è indicata essere costituita da una pluralità. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi³⁴.

Qualcosa di analogo a questa particolarissima assenza di selettività toponomastica del vocabolo «Tremiti» va pensata, a mio avviso, per quelli antichi di *Diomedea* e *Trimerus*. Con questi ci si sarà potuti riferire sì a quell'isola determinata, ma nello stesso tempo il loro campo significante sarà stato

zione di Carlo d'Angiò al Giustiziere di Capitanata, che reca la data del 31 maggio 1294 (cfr. PETRUCCI, cit., p. LXXIV, nota 3), ma il caso rimane isolato. Le notizie infine su questa chiesa di S. Nicola sono scarsissime, se non nulle. Incerta è la sua localizzazione precisa. Non è escluso che possa essere messa in rapporto con attività eremitiche che nell'alto Medioevo interessarono la località (cfr. COCARELLA, cit. *supra*).

³² *Chronicon*, cit.

³³ Con questo stesso valore il termine è attestato in numerosi documenti coevi cfr. PETRUCCI, cit., p. 31 (doc. 10; marzo 1024); p. 42 (doc. 13; novembre 1032); p. 60 (doc. 18; settembre 1036); p. 63 (doc. 19; febbraio 1037); p. 101 (doc. 32; giugno 1043); in essi leggiamo: ...*monte qui vocatur Tremiti*; ...*monte de Tremiti*; ...*monte qui dicitur Tremiti*; etc. Tutto questo spiega probabilmente anche l'*apax* toponomastico del Ravennate.

³⁴ Analoghe situazioni di mancata «chiarezza» toponomastica sono presenti d'altronde in un atto di donazione, recante la data del maggio 1026 (cfr. PETRUCCI, cit., p. 35), dove si fa riferimento ad una unica *insula* pur menzionando due monasteri siti su due isole distinte «...*monasterio Beate Dei Genitricis et Virginis Marie et Sancti Iacobi apostoli quod situm est in insula quae dicitur Tremiti*...»; ed altrettanto avviene nel passo citato dello *Compasso de navigare* in cui un unico toponimo è riferito esplicitamente a due isole. Sempre in questo senso, e ben oltre il Medioevo, troviamo che, di fatto, il termine «Tremiti» sfugge ad ogni nostro tentativo di delimitarne univocamente il campo significante, usato di volta in volta ora con valore assoluto, come nome proprio di un luogo ben determinato: *Tremiti insula*, *Insula quae dicitur Tremiti*; ora come appellativo della Vergine: S. Maria de Tremite (ALBERTI, cit., p. 78), *monasterium Beatae Mariae de Trimito in insula quaedam* [di cui si dice il nome] *iuxta Apuliae*... (privilegio di Innocenzo VIII, del 1489, cfr. PENNOTTUS, cit., p. 597); ora come nome collettivo, Isole di Tremiti; e, più tardi, dell'arcipelago, Isole Tremiti.

più ampio comprendendo tutte le isole nel loro insieme, non in quanto arcipelago, ma in quanto luogo formato, composto da tre entità, tre realtà geografiche prive, singolarmente, di una identità individuale³⁵.

Secondo questa chiave di lettura la disquisizione sul numero delle isole, da parte dei commentatori antichi e moderni, è fuorviante e allontana da ogni fondamento storico.

Pensare ad esempio, come spesso si ripete da parte di studiosi locali e non, che le cinque isole tolemaiche includano, oltre le tre solite, Pianosa e Pelagosa può essere corretto da un punto di vista di geografia moderna, ma è un fatto che non è sicuramente presente nella realtà di nessuna delle epoche storiche.

Appaiono così più chiari invece gli sforzi pliniani di attribuire un nome abbastanza improbabile alla seconda isola oltre *Diomedea*, così come le (Διομήδεια) προσαγορευόμεναι di Strabone e le αἱ καλουμέναι (Διομήδεια) di Tolomeo nascondono in verità sia ben altra realtà toponomastica, sia lo sforzo, nello stesso tempo, di attribuire a questi luoghi sul piano letterario una pluralità di denominazioni verosimilmente mai esistita se non in tempi recentissimi.

Venendo poi alla questione *Diomedea*/Tremiti, al rapporto ed identificazione cioè tra nome e sito storici e denominazione e sito attuali, il primo autore presso cui si trova attestata questa colta equazione è Leone Marsicano. E nella Cronaca del monaco benedettino con *insula Diomedis* ci si riferisce all'attuale S. Nicola³⁶. Leone scrive nella seconda metà dell'XI sec. A quell'epoca la fama goduta dall'Abbazia della Vergine era già tale da rendere forse sospetta questa identità.

Comunque stiano le cose, diversi secoli dopo Flavio Biondo si spinge ancora oltre scrivendo³⁷ «...l'isola di Diomede oggi è chiamata isola di Tremiti e nel tempio di Diomede sono oggi i Canonici regolari».

Questi gli autori precedenti a Benedetto Cocarella, canonico lateranense, primo sistematore, in un'opera monografica, della storia e delle leggende tremitesi³⁸. Scrive Cocarella nel 1508. Anche questo autore riferisce tutto il

³⁵ Giova a questo punto evidenziare come le Tremiti costituiscano un arcipelago *sui generis* nel Mediterraneo, vicine e diverse fra loro come nessun'altra isola. In nessun altro luogo soltanto pochi bracci d'acqua segnano più profonde cesure, ambientali e storiche. D'altra parte l'esiguità territoriale (poco più di 3 Km² contando anche gli scogli) e di risorse, non hanno mai consentito né una vita, né un'identità autonome l'una dall'altra.

³⁶ LEO MARSICANUS, *Chronicon*, cit., p. 591, p. 700.

³⁷ *Italia Illustrata*, Regione XIV.

³⁸ Cit. a nota 13. Larghi brani e volgarizzazioni di questa opera sono le seguenti: P. RIBERA, *Cronica Istoriale di Tremiti*, Venezia 1606; GABRIEL PENNOTTUS, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum Historia tripartita*, Roma 1624, p. 590 e ss.; V. M. CORONELLI, cit.

nucleo testimoniale delle fonti antiche a Tremiti/S. Nicola; nella colorita introduzione programmatica alla sua opera leggiamo: «... *ad eius dumtaxat descriptionem nitimur: quae sola hoc tempore cognomentum retinet Diomedis et Tremitana vulgo nuncupatur*».

Ma la cosa più interessante, finora inedita, è che Cocarella corrobora con basi documentali concrete questa sua affermazione. In più luoghi della sua opera infatti dà notizie abbastanza circostanziate di resti archeologici, da lui ovviamente riferiti in blocco a «Diomede».

I passi sono i seguenti: lib. I, cap. IV, ... *de templo igitur Diomedis, quod fuisse in insula, quam (ut diximus) prisca Diomedeam vocabant, et quod eam ipse insulam incoluerit, debet dubitare nemo, quippe ... extant adhuc aedificiorum parietinae structurarumque ruinae ac fundamenta ipsa vetustate antiquiora, quae cotidie ab incolis excavata testimonio esse possunt...*; lib. II, cap. III, ... *reperita sunt hoc in campo [dopo la torre di guardia, e prima dell'Abbazia] a fossoribus mira aedificiorum fundamenta, ac pavimenta, loca plurima, vasa fictilia quaedam vetustissima, quibus summos viros ibi aliquando habitasse facile credi potest...*; *ibidem* [nella parte NE dell'isola] ... *praeter humile delubrum Divo Nicolao dicatum... sunt etiam hoc in loco nonnulla antiqua sepulcra, et vetusta quaedam fundamenta, quae olim fuisse magnificas domos facile declarant...*; lib. II, cap. VI, ... *in arcis fere umbilico, ubi Diomedeam fanum ex vetustissimis fundamentorum indiciis fuisse creditum est, nunc celeberrimum Templum Deiparae Virginis Mariae dicatum fulgescit*.

Per quanta confusione sul piano scientifico si possa attribuire all'autore, resta il fatto che queste sono le prime testimonianze di evidenze archeologiche di età antica riferibili alle Tremiti. Esse si possono così oggettivare: una prima menzione di carattere generale senza riferimenti topografici; un secondo e più specifico riferimento a strutture murarie, pavimenti — con associazione di materiali — localizzata nel pianoro dove oggi è l'attuale centro abitato di S. Nicola; una terza menzione nella località attualmente detta Prato Asinario, relativa a necropoli e strutture di edifici; una quarta, ancora riferibile a resti murarii, in corrispondenza delle fondamenta dell'attuale chiesa di S. Maria a Mare. Difficile precisare oltre. Va tenuto presente che l'intera area coperta dalle citazioni è stata interessata da continui lavori, ininterrotti dal Medioevo all'età borbonica, per la cui entità basti pensare che il pianoro summenzionato ci informa il Coronelli altro non essere che una «pianura fatta dall'Arte»³⁹ una spianata artificiale, a scopo difensivo, dopo la prima serie di fortificazioni⁴⁰.

³⁹ *Op. cit.*, p. 78.

⁴⁰ Di verificabile attualmente resta soltanto la zona di necropoli, che sussiste effettivamente nel punto indicato dal Cocarella. Parte di queste tombe vennero messe in luce dal padre Basilio da Cremona, come ci informa il RIBERA, *op. cit.*, pp. 10, 11.

Da tutto questo discende innanzitutto una prima constatazione: almeno a livello di tradizione è sempre stata solida l'identità *insula Diomedea-Tremiti*/S. Nicola, né si comprende su quali basi possano esserne state istituite o proposte altre senza la prova dei fatti.

Inoltre a tutt'oggi, come si cercherà di dimostrare, soltanto per S. Nicola è possibile seguire un filo, anche tenue, che corra senza soluzione di continuità dal mondo antico al Medioevo. Per operare tale verifica si impone la necessità di scandagliare più a fondo, entro i limiti oggettivi del presente lavoro, proprio uno dei periodi più trascurati dall'indagine, quello dell'alto Medioevo.

Il quadro della storia medioevale di queste isole finora sempre proposto è stato il seguente⁴¹: i documenti più antichi in ordine di tempo (seconda metà IX sec.) si riferiscono ad una comunità monastica in S. Domino; va individuato qui di conseguenza il primo nucleo di culto cristiano su queste isole; a questa stessa comunità è attribuita la ricostruzione di una nuova *ecclesia* in S. Nicola, consacrata nel 1045, a partire dalla quale data abbiamo il «trasferimento definitivo» dei monaci su quell'isola; la formazione della nota leggenda trasmessa da Cocarella (lib. III, cap. I) sul «primo habitatore

Si tratta di fosse rettangolari scavate nel banco roccioso. Ancora pochi anni or sono lo stato di conservazione era tale da lasciare visibili, in alcune di esse, tracce di intonaco dipinto, molto verosimilmente in zone di colore. Questo potrebbe collocarle tipologicamente vicino alle tombe di Taranto, suggerendo una cronologia intorno al III sec. a.C.

In tempi relativamente recenti esplorazioni relative alla *facies* neolitica di S. Domino, dove il terreno è stato saggiato in profondità in più punti a Prato Don Michele, e nel tratto compreso tra Cala degli Inglesi e il porticciolo (cfr. S. SQUINABOL, *Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti*, in BPI, XXXIII, 1907, pp. 2-6; F. ZORZI, *Note paleontologiche relative al promontorio garganico e alle Isole Tremiti*, in *Memorie Mus. Civ. Storia Naturale di Verona*, III, 1949-50, pp. 219-240), hanno messo in luce per l'epoca che qui ci interessa, soltanto una tomba isolata, molto povera, di epoca romana (?); frammenti di tegoloni di superficie, sempre su quell'isola; confermate sporadiche frequentazioni occasionali che certo non possono essere escluse per nessuno di questi luoghi né per Caprara né per l'isolotto del Cretaccio. Appartiene a questi ultimi anni poi la scoperta dei relitti presso punta del Diavolo a S. Domino: cfr. F. PAPÒ, in *Mondo Sommerso*, dic. 1967, pp. 1104-1105, dove si dà la prima segnalazione della scoperta avvenuta occasionalmente, durante una esplorazione diretta alla ricerca di navi turche; L. CASSON, *Sea digging off Italy*, in *Archaeology*, XXI, 1968, pp. 219-220; A. FRESCHI, *Il relitto A delle Tre Senghe (Isole Tremiti)* — datato tra il II e il I sec. a.C. —, in *Bollettino d'Arte*, suppl. 4, 1982, pp. 89-100.

⁴¹ Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. XVI-XVIII; T. LECCISOTTI, *Le relazioni tra Montecassino e Tremiti*, in *Benedictina*, III, 1949, pp. 203-215.

di questi luoghi dopo Diomedes», e sulla costruzione della chiesa, va riferita a questi anni (XI sec.); il buio più assoluto avvolge infine i secoli dell'alto medioevo.

Le cose possono non stare esattamente in questi termini.

Senz'altro il «*monasterium Sancti Iacobi*» di S. Domino è una delle più antiche entità insediamentali cristiane su queste isole, anzi, a mio avviso, la memoria toponomastica conservataci in un unico documento del 1010⁴² nella forma «*monasterium Sancti Michaelis et Sancti Iacobi...*», ha buone probabilità di costituire un relitto altomedioevale data la particolare cura devozionale tributata al culto di S. Michele tanto da Bizantini che da Longobardi. Ma non va trascurata l'occasionalità della conservazione di questo documento, negli archivi di Montecassino. Infatti con tutta probabilità questa di S. Domino fu una dipendenza cassinese ed è su questa che si accesero le rivendicazioni benedettine⁴³. Mentre sostanzialmente indipendente fin dalle origini — come nella sua lunga storia successiva — appare l'altro istituto monastico, sull'isola di S. Nicola, la cui esistenza, mai sottolineata con il dovuto rilievo, ci è documentata per tutta la prima metà dell'XI sec. accanto al primo⁴⁴.

Anzi è proprio alla comunità monastica di quest'isola che si deve attribuire la ricostruzione e l'ampliamento della chiesa e del monastero relativi: nella *Chartula libertatis et securitatis* (febbraio 1045) leggiamo «*Nos Almeraldus episcopus sacrae sedis Draconarensis clarefacio quoniam venerabilis abbas Albericus sacri cenobii Trimitensis insulae, cum tota congregatione spiritualium fratrum suorum, construxerunt ecclesiam in eadem insula a novo fundamine Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae...*»⁴⁵.

La successione degli avvenimenti sembra così destinata a non avere la linearità finora prospettata. Un maggior grado di complessità traspare già da un esame preliminare delle stesse fonti. Dalle quali tra l'altro apprendiamo che anche successivamente alla data del 1045, quella del supposto «trasferimento», il monastero di S. Domino non scompare ma continua ad avere vita e ad essere documentato ancora per qualche tempo, tant'è che è proprio questo che, in una bolla di Nicolò II (8 marzo 1059), si riconosce dipendente da Montecassino⁴⁶.

Per di più non si è mai tentato neanche di mettere in luce che tipo di rapporti fossero intercorsi tra gli istituti sacri delle due isole, o di focalizzarne le caratteristiche. Anche se la materia su cui lavorare è scarsa, tra questi due impianti religiosi è certo che quello della Vergine è l'unico a configurarsi come vero e proprio luogo di culto e a rivestire caratteristiche

⁴² Cfr. PETRUCCI, cit., p. 4, doc. n. 2, maggio 1010.

⁴³ Cfr. LECCISOTTI, *op. cit.*

⁴⁴ Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 7-108, *passim*.

⁴⁵ Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, p. 108.

⁴⁶ Cfr. LECCISOTTI, *op. cit.*, p. 207.

di maggior peso storico e prestigio rispetto all'altro, a giudicare dal rilievo che essi hanno nelle fonti, già dai primi decenni del Mille.

Della sua autonomia si è già detto. Nel 1038 (14 giugno), prima ancora del suo ampliamento, è questo *monasterium Sanctae Mariae dicatum* che viene ad essere preso sotto la protezione imperiale nella persona di Corrado II⁴⁷, che ne conferma privilegi e possessi.

Mentre preziose, per definirne il carattere, sono, dall'altro lato, le definizioni di «cella», registrate in due documenti ufficiali⁴⁸, relativi a *Sancti Iacobi* di S. Domino. Si configura così la sua reale natura quale modesto centro monastico, a carattere precipuamente rurale che trova tutto in questa connotazione la sua ragion d'essere sulla fertile isola.

Sotto questa luce si comprende come non sarà stato certo un caso se già nella prima metà dell'XI sec. i «privilegi» siano stati emanati sempre, esclusivamente, a favore del monastero della Vergine, e se in virtù delle ricchezze conseguenti a possessi e donazioni, sarà quest'impianto a beneficiare, verso la metà del secolo, di un'ampliamento sia architettonico sia in quanto comunità monastica.

Così un altro dei punti dello schema della storia medioevale di queste isole, mai messo in discussione, quello del «trasferimento» da un'isola all'altra secondo il solo criterio di una migliore difendibilità del luogo, si dimostra insufficiente e non soddisfa del tutto.

Ma ancora, sotto questa stessa luce, va rivista anche la leggenda⁴⁹ il

⁴⁷ Cfr. PETRUCCI, *op. cit.*, p. 68, doc. n. 20.

⁴⁸ Bolla di Nicolò II, cfr. LECCISOTTI, *op. cit.*, p. 207; documenti di Montecassino, cfr. LEO MARSICANUS, *op. cit.*, p. 607.

⁴⁹ Cfr. COCARELLA, *op. cit.*, lib. III, cap. I.

I punti salienti di essa sono i seguenti: un «santo» eremita è il primo a stabilirsi sull'isola di S. Nicola «dopo Diomede». Un giorno, assorto in preghiera, gli appare in «visione» la Vergine che gli suggerisce di scavare in un punto [non precisato] dell'isola, dove avrebbe trovato i denari necessari per navigare alla volta di Costantinopoli e per erigere un tempio in sua gloria. Dopo una seconda epifania il sant'uomo si decide ed ubbidisce alla lettera: compie una traversata miracolosa e a Costantinopoli trova tutto il necessario per edificare il tempio sull'isola. In seguito a ripetuti miracoli, la santità del luogo diviene tale che l'eremita decide di recarsi a Roma per affidare «la cura del Tempio ad alcuni Religiosi». Cosa che ottiene dal Papa. Ritorato sull'isola muore santamente così come era vissuto.

Interessante come, a questo punto, si registri un brusco salto di stile che andrebbe valutato: il latino retriyo, pedante, concettoso del Cocarella si scioglie in una scorrevole semplicità che raggiunge perfino immagini di ingenua poeticità, sorprendentemente vicino a quello della letteratura agiografica più antica nella composizione delle frasi (semplici concetti accostati paratatticamente), nella indeterminatezza di alcune immagini (*vir quidam, domunculam*), nei passaggi (la visione, il viaggio).

cui contenuto è stato a torto riferito alla metà dell'XI sec. Oltre a quanto sopra comprovato, sulla reale consistenza storica dei due istituti monastici già intorno al Mille, questa leggenda documentandoci una fase di monachismo di tipo anacoretico (*vir quidam vitae venerabilis, et sanctae, quietatisque ac solitudinis percupidus, quo sese totum Deo dicaret, ac liberius posset divinis insistere contemplationibus, tamquam alter Helias a secularium rerum strepitu rumoreque se abstrahens...*), fornendo un quadro di estremo spopolamento dell'isola e dipingendola come *latronum, piratarumque singulare perfugium*, ed ancora collegando significativamente il metaforico «primo habitatore» con S. Nicola, ed istituendo un legame — sempre su quell'isola — tra il «tesoro di Diomede» (età antica) e la costruzione della chiesa, si candida ad essere l'unico anello tra la storia antica e quella moderna di questi luoghi, ed ha buone probabilità di riferirsi non alla chiesa della metà dell'XI sec. ma alla sua fase antecedente. Questo verrebbe così ad essere l'unico monumento che ha qualche probabilità di essere messo in un eventuale rapporto di continuità storica con l'epoca precedente.

Un bilancio conclusivo, a questo punto, non è facile. I dati di cui attualmente si può disporre sembrano confermare lo schema intravisto nella prima riflessione effettuata in corso d'opera: secondo linee di massima le «fasi» di qualche rilevanza, in epoca storica, per questi luoghi dovrebbero essere quelle sottese alle rispettive denominazioni di *Diomedea*, di *Trimerus* e di *Tremetis*.

Come già accennato è difficile pensare che si sia attribuito o rinnovato un toponimo ad un luogo se questo non avesse svolto un ruolo concreto nella sfera degli interessi o in un qualsivoglia campo d'azione dei contemporanei.

Dai pochi dati certi e da indizi fortemente probabili possiamo tentare di scandire le cesure di queste «fasi» che non a caso corrispondono a mutamenti storici di portata più vasta: l'importanza di scalo commerciale «regionale», «italico», (relitti di navi onerarie; necropoli, presupponente lo stanziamento di una comunità stabile) ancora pensabile nei secoli precedenti l'era cristiana, dovette senz'altro impallidire o venire meno del tutto con l'allargamento in senso «internazionale» di ogni campo d'azione verificatosi con l'avvento dell'Impero. Il ruolo giocato allora dalle Tremiti non dovette essere dissimile da quello riservato alle altre isole minori prospicienti la costa della penisola italiana, ospitando una «residenza» ed un presidio imperiali.

Un proprio ruolo questi luoghi dovettero ritornare ad averlo proprio nel periodo dell'alto Medioevo, quando le politiche su scala regionale riacquisirono significato. L'instabilità degli assetti territoriali propria dell'epoca favorì in concreto l'intrecciarsi, sulle rotte del basso Adriatico, degli interessi di tutti i popoli marinari dell'epoca: Bizantini, Schiavoni, Mussulmani storicamente avvicinandosi con sorti alterne sui territori a queste isole strettamente limitrofi. E sarebbe strano non pensare ad una loro frequentazione,

anche se occasionale, legata alla loro qualità di ridossi. Non sarà un caso se la più antica attestazione del loro nome moderno risale proprio a quel periodo, per di più presente in un portolano, quale la sezione dell'opera del Ravennate.

Il fatto infine che tutti i dati testimoniali e materiali convergano e si coagulino intorno ad un'unica isola può lasciare senza dubbio perplessi. Andrebbe a questo punto accertato quale fondo di verità nascondano ad esempio le affermazioni, esplicite in Strabone, presenti tra le righe nei passi pliniani, che fanno una sola di queste isole quella abitata. Una risposta definitiva, a questa come a tutte le altre questioni sollevate nel corso del lavoro, è scontato che possa venire soltanto da verifiche sul terreno.

Bisogna per ora prendere atto che tutti gli indizi sembrano non contraddire questa situazione per l'età antica.

Per quanto attiene all'alto Medioevo da un punto di vista insediativo la povertà dovette essere comunque tale che, tranne per la probabile preminenza carismatica di un determinato luogo di culto, la situazione tra le due isole fu probabilmente appiattita.

Fino alla ripresa dell'anno Mille.

ANTONIO MARANCA